



29

Annali di architettura

2017

Rivista del Centro Internazionale
di Studi di Architettura
Andrea Palladio



**CENTRO INTERNAZIONALE
DI STUDI DI ARCHITETTURA
ANDREA PALLADIO**

Fondazione

Soci fondatori

Regione del Veneto
Provincia di Vicenza
Comune di Vicenza
Camera di Commercio Industria
Artigianato Agricoltura di Vicenza
Accademia Olimpica

Soci partecipanti

FASE SpA
LD 72 Srl

Soci sostenitori

Roberto Coin
Confindustria Vicenza - Sezione
Costruttori Edili
Dainese
Gemmo
Gruppo ICM
Laboratorio Morsetto
Zambon Company

Sostengono progetti speciali

Fondazione Cariverona
Fondazione Giuseppe Roi
UniCredit

Presidente

Lino Dainese

Consiglieri di amministrazione

Antonio Franzina, *vicepresidente*
Roberto Ditri
Antonio Foscari
Corinna Gemmo
Antonio Zaccaria
Massimo Zancan

Revisori dei conti

Giorgio Baschiroto, *presidente*
Marialuisa Capitanio
Francesco Melendez

Consiglio scientifico

Howard Burns, *presidente*
Nicholas Adams
Donata Battilotti
Amedeo Belluzzi
Matteo Ceriana
Giorgio Ciucci
Jean-Louis Cohen
Joseph Connors
Caroline Elam
Francesco Paolo Fiore
Kurt W. Forster
Christoph L. Frommel
Luisa Giordano
Pierre Gros
Jean Guillaume
Hubertus Günther
Deborah Howard
Elisabeth Kieven
Douglas Lewis
Fernando Marías
Paola Marini
Gülru Necipoğlu
Arnold Nesselrath
Alessandro Nova
Werner Oechslin
Pier Nicola Pagliara
Susanna Pasquali
Mario Piana
Fernando Rigon Forte
Giandomenico Romanelli
Dmitry O. Shvidkovsky
Christof Thoenes
Vitale Zanchettin

Direttore

Guido Beltramini

Segreteria amministrativa

Nicoletta Dalla Riva
Sabrina Padrin

Segreteria culturale e collezioni

Ilaria Abbondandolo
Elisabetta Michelato
Daniela Tovo
con

Anna Massignani
Dominique Raptis
Carlotta Bertoncetto
Giulia Magnabosco

Segreteria organizzativa

Marco Riva

Sistemi informatici

Simone Baldissini

Gestione tecnica del palazzo

Simone Picco

Marco Calafati

Amedeo Belluzzi, Gianluca Belli, *La villa dei Collazzi. L'architettura del Tardo Rinascimento a Firenze, fotografie di Grazia Sgrilli, Leo S. Olschki, Firenze 2016 (Fondazione Carlo Marchi, 31), XII-288 pp. con 160 figg. n.t. e 48 tavv. f.t. a colori.*

Oggetto di questo studio è la villa dei Collazzi, una prestigiosa opera architettonica ubicata nella campagna fiorentina, realizzata alla fine del Cinquecento per volere di Agostino di Piero Dini (1546-1609) e rimasta incompleta fino agli interventi degli anni Trenta del Novecento promossi dalla famiglia Marchi.

Grazie alla sensibilità della Fondazione Carlo Marchi, che ha guidato la scelta di dedicare un libro alla villa dei Collazzi, – ancora oggi prestigiosa residenza della famiglia Marchi – è possibile ripercorrere per la prima volta la storia di questa nobile dimora. Il volume, suddiviso in quattro ampi capitoli, traccia già a partire dall'introduzione, alcune problematiche: comprendere la genesi del progetto in relazione alla committenza, collocare il nome dell'architetto e il ruolo della villa nel contesto della storia dell'architettura italiana, oltre che delineare gli interventi di completamento e restauro. Il volume è corredato da documenti d'archivio a cura di Veronica Vestri e completato dalla campagna fotografica realizzata da Grazia Sgrilli. Il repertorio a colori, che illustra la villa e conduce il lettore attraverso una visita che dal viale d'ingresso si apre sul prato, sul quale si erge l'abitazione signorile, tra scorci architettonici e vedute del paesaggio circostante, arriva al salone e agli ambienti interni, sosta nella cappella e si conclude nella tinaia, il suggestivo ambiente ipogeo che conserva orci seicenteschi prodotti nelle fornaci dell'Impruneta.

L'attribuzione della villa dei Collazzi e le ricostruzioni biografiche su Santi di Tito sono punteggiate da interrogativi, ipotesi e possibilità induttive. Dalla fine dell'Ottocento l'ombra di Michelangelo avvolge la storia di questa dimora suburbana, assegnata al Buonarroti senza riflessioni congruenti a livello cronologico, documentario e in mancanza di compatibilità stilistiche. “La villa appartiene all'arte fiorentina di fine Cinquecento”, come osserva Amedeo Belluzzi. Le prime informazioni sulle origini dell'edificio sono desunte dalle *Notizie dei professori del disegno* di Filippo Baldinucci, che, oltre a offrire una dettagliata descrizione dei dipinti di Santi di Tito (1536-1603), in un breve paragrafo sulla sua attività architettonica, indica quale committente Agostino Dini. Nella storia di questa famiglia di speziali e banchieri, emerge il ruolo di Giovanni, che riceve incarichi politici nella Firenze del secondo Trecento, ma è il nipote Francesco durante il secolo successivo ad acquistare i poderi che costituiscono il primo nucleo della fattoria e la “casa da signore e da lavoratore” sulla quale sorgerà la villa, come testimoniano le dichiarazioni catastali trascritte dettagliatamente nell'Appendice.

Le vicende genealogiche e storiografiche sulla famiglia Dini, sono delineate nel primo capitolo tessuto su documenti: una mappa catastale ottocentesca di borgo Santa Croce a Firenze individua le abitazioni appartenute alla famiglia (p. 11, fig. 6). Agostino di Francesco è fondatore della cappella nella chiesa di Santa Croce, dove si trova la *Deposizione* di Francesco Salviati che introduce l'atlante fotografico. Nella cappella

annessa alla villa dei Collazzi, gli stemmi posti alle basi dell'altare appartengono ai fratelli Agostino e Baccio di Piero Dini e alle rispettive consorti: a loro si deve, oltre alla commissione della pala con le *Nozze di Cama*, l'iniziativa di trasformare l'abitazione preesistente in una grandiosa residenza. Al margine del dipinto, la firma di Santi di Tito e la data 1593, forniscono i primi suggerimenti sulla cronologia dell'edificazione della villa. Sono prove indiziarie a orientare la datazione dei Collazzi fra gli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del Cinquecento, in assenza di una documentazione archivistica in merito. L'unico punto fermo è costituito da uno schizzo dei Capitani di Parte Guelfa, risalente al 1596 che mostra la facciata posteriore della villa con il fabbricato sud-orientale incompiuto: una configurazione che rimane fino ai primi decenni del Novecento.

L'analisi dell'architettura è individuata graficamente attraverso i disegni realizzati da Stefania Salomone pubblicati nel libro (pp. 40-41). L'articolazione spaziale della villa riflette la planimetria di un disegno di Giorgio Vasari il Giovane, considerata la copia del progetto esecutivo. L'edificio sorge sopra un terrazzamento con tre sostegni in muratura su tre lati, un terrapieno artificiale che rimodella i caratteri del sito. L'impianto a U con il prospetto traforato da portici, è un tema ricorrente nelle ville rinascimentali ma, tra i riferimenti e i confronti, è messo in risalto nel libro il carattere distintivo dei Collazzi, con il cortile sovrappeso rispetto al prato e il prolungamento sui fianchi della loggia superiore. Le proporzioni dei corpi di fabbrica dei Collazzi e le sovrapposizioni dei due porticati sono confrontabili con la villa di Lappoggi, residenza di Francesco I de' Medici, costruita da Buontalenti nella prima metà degli anni Ottanta. Ma anche a Lappoggi, come a Seravezza e Careggi, il quarto lato è chiuso da un muro difensivo. Ai Collazzi questo diaframma è annullato e l'architettura stabilisce un contatto diretto con l'ambiente circostante. L'articolazione spaziale della villa si sviluppa attorno al salone passante a doppia altezza, voltato a botte (circa 10x16 metri), vero e proprio “cuore della casa”, nel senso albertiano del termine. Il tema, introdotto nel Quattrocento nella villa Medici di Fiesole, elaborato nella sala di Poggio a Caiano, è sviluppato nel tardo Cinquecento nelle ville buontalentine di Pratolino, Lappoggi, Artimino, che presentano configurazioni differenti, ma condividono impianti distribuiti attorno ad ambienti centrali. La sala dei Collazzi è anche l'ingresso alla villa, il luogo dove s'intersecano i percorsi per raggiungere gli appartamenti.

L'approfondita valutazione, svolta nel libro, sull'attribuzione dei Collazzi, è affidata agli stretti rapporti fra Santi di Tito e la famiglia Dini e all'analisi della morfologia architettonica; l'ardito compito degli autori è stato però ostacolato dalla carenza di adeguati termini di confronto. Sono limitate le notizie sulla vita di Santi e, come osserva Belluzzi, in alcuni casi risultano infondate, a partire dal luogo di nascita, che è Firenze e non Sansepolcro o dalla presunta discendenza dei Titi dai Malatesta. Dopo aver accertato che Santi è originario di Firenze, viene precisato nel secondo capitolo che l'appellativo “dal Borgho” permane a lungo a ricordare la provenienza della famiglia. L'artista ottiene la cittadinanza fiorentina nel 1578 e nella firma inserita su alcuni quadri rivendica la prerogativa di essere “florentinus”, acquista alcune case in via Santa Caterina (oggi via delle Ruote),

presso l'incrocio con via Mozza e costruisce un'abitazione di notevoli dimensioni dimostrando una condizione sociale piuttosto elevata. I disegni della casa, realizzati da Rosy Mattatelli, sono pubblicati nel volume (p. 59)¹.

L'ampio corpus di disegni di figura, tuttora esistente, testimonia il virtuosismo grafico di Santi come tratto distintivo della sua arte. Sono invece dispersi gli schizzi di architettura, e questa lacuna ha rappresentato un ostacolo al tentativo di ricostruire interamente l'attività progettuale del pittore. Nel volume è dedicata attenzione al dialogo fra le due arti, accomunate dalla pratica del disegno: *Salomone ordina la costruzione del Tempio di Gerusalemme* è un'allegoria dell'architettura che assume un valore particolare, in quanto il dipinto è situato nella cappella di San Luca della Santissima Annunziata, sede dell'Accademia del Disegno. All'interno dell'Accademia, che svolge funzioni di controllo e indirizza per l'arte fiorentina, Santi esibisce una posizione critica nei confronti della maniera vasariana e rappresenta uno dei più autorevoli esponenti di quella tendenza pittorica che si collega alla tradizione fiorentina del primo Cinquecento. Antonio Natali definisce Santi di Tito: “campione della pittura riformata”². Il numero elevato delle opere pittoriche certifica un grande successo professionale che si manifesta fuori dalla committenza medicea, poiché dopo la scomparsa di Vasari, è Alessandro Allori ad assumere la supremazia fra gli artisti di corte.

Se il punto di partenza della genesi di questo volume è una ricerca specifica sulla storia della monumentale villa, come opera d'arte totale, vista cioè nella molteplicità di aspetti architettonici e decorativi, lo sforzo degli autori di comprendere le peculiarità stilistiche e architettoniche di Santi di Tito ha imposto di estendere le indagini, anche ad altre opere dell'artista che necessitavano di una nuova valutazione. Il repertorio delle architetture attribuite a Santi corrisponde, in larga misura, a quello proposto da Baldinucci nel tardo Seicento: oltre all'oratorio di San Tommaso e alla casa di via delle Ruote, comprende i palazzi Dardinelli, Pasquali, Zanchini, la villa dei Corsini a San Casciano denominata “Le Corti”, degli Spini a Peretola e degli Strozzi a Monte Oliveto negli immediati dintorni di Firenze, la ristrutturazione del convento di San Michele a Doccia, il tempio di San Michele a Semifonte. Le analisi morfologiche delle architetture trovano poche conferme documentarie e solo in alcuni casi è possibile dimostrare una diretta connessione compositiva, come per la casa dell'artista al palazzo Dardinelli in via Larga. Due disegni conservati agli Uffizi sono identificati come studi preparatori per l'arco dei Carnesecchi, un apparato trionfale realizzato nel 1589 sotto la supervisione di Santi di Tito in occasione delle nozze tra Ferdinando de' Medici e Cristina di Lorena (GDSU 3053 A). La documentazione archivistica sulle strutture allestite lungo il percorso cerimoniale attesta il primato di Dosio nel settore architettonico.

La lettura analitica e filologica compiuta nel volume inquadra ogni elemento compositivo della villa dei Collazzi nella cultura architettonica fiorentina e italiana del tempo, portando alla luce una varietà di fonti d'ispirazione. La magnificenza della fabbrica è resa tangibile dall'eleganza degli inserti lapidei di macigno e in particolare dalle mostre delle aperture il cui stacco cromatico dalle tonalità chiare delle pareti appartiene alla tradizione toscana. Soluzioni compositive e combinazioni creative presenti nella villa sono anticipate a Firenze nei palazzi costruiti da Ammannati, come il tema delle due

triplici serliane concatenate nel registro superiore della facciata sud, anticipata già nella facciata sul giardino di palazzo Giugni e che trova riferimenti nell'architettura romana del primo Cinquecento, come a villa Turini Lante al Gianicolo. Nel prospetto posteriore l'asse centrale è segnato con maggiore evidenza dalla scala a tanaglia – già impiegata nella villa di Pratolino commissionata dal granduca Francesco I de' Medici a Buontalenti – dal portale bugnato e dallo stemma Dini. La gerarchia compositiva generata dalla sottolineatura e dal rilievo della fascia mediana si afferma a Firenze solo nella seconda metà del Cinquecento con l'impulso decisivo impresso da Ammannati, a partire da palazzo Grifoni³. Vignola, Ammannati e Dosio elaborano molteplici varianti caratterizzate dall'intersezione tra l'ordine architettonico e il portale centinato. L'intero perimetro della villa è scandito da finestre inginocchiate, ma l'austera e sintetica impostazione, che non assimila l'energia scultorea di quelle di Michelangelo, si differenzia da quelle di Ammannati e Buontalenti, che tendono a unire il linguaggio classico con l'inserimento di motivi naturalistici e grotteschi. Anche Vasari apprezza la sintesi dell'inizio del Cinquecento rispetto agli ornamenti naturalistici, così che la contrapposizione di Santi alla maniera pittorica di Giorgio si riduce in campo architettonico. Un confronto tra Giovanni Antonio Dosio e Santi di Tito, oltre che la contesa attribuzione di alcune loro opere, si sviluppa nelle pagine conclusive del secondo capitolo. Entrambi gli artisti hanno limitata fortuna presso la corte, mentre ottengono commissioni da enti religiosi e da illustri famiglie fiorentine. Benché i due artisti siano alquanto distanti per formazione e inclinazioni, non mancano punti in comune, come dimostra, ad esempio, l'incerta attribuzione di palazzo Zanchini. Il mancato completamento dei Collazzi determina un accostamento fra gli appartamenti padronali e i fabbricati rustici, con un risultato ibrido che contraddice il progetto cinquecentesco. Si tratta di un'architettura imperfetta, non confrontabile con i complessi palladiani che sono il frutto di un coerente disegno tra le due funzioni.

Le vicende successive alla costruzione della villa, la sua interruzione, e i passaggi di proprietà, con gli interventi tra il Seicento e il Novecento, sono dettagliatamente sviscerati nel terzo capitolo. I Dini restano proprietari della villa per due secoli e mezzo, senza riuscire a terminarla. L'intervento di maggiore rilievo è la decorazione pittorica della cappella promossa e finanziata nel 1735 e un'iscrizione trascritta in appendice al volume, suggerisce di interpretare secondo una nuova prospettiva i contributi dei pittori Lorenzo Del Moro e Vincenzo Meucci. La pubblicazione dell'inventario del 1742 che introduce il lettore tra gli arredi delle sale e una descrizione dei sotterranei precisano la destinazione di ogni ambiente tra cui il frantoio dell'olio, con macina e torchio.

I passaggi di proprietà, che avvengono dalla metà dell'Ottocento, sono documentati in conclusione al terzo capitolo. Nel 1849 la villa è venduta ai Bambicci fino al 1899 quando è ceduta agli imprenditori milanesi Chierichetti che la mantengono fino al 1933. La fortuna critica dei Collazzi raggiunge la California, dove la villa Barlow, chiamata del "Sol d'Oro", costruita verso il 1925, prende a modello la residenza toscana. Nella cultura architettonica californiana degli anni Venti emergono le presenze di autori come Frank Lloyd Wright, Richard Neutra, Rudolph Schindler, ma Wallace Neff (1895-1982), a cui è affidato l'incarico per la villa Barlow, resta legato

a un repertorio storicista che fa riferimento alla tradizione mediterranea. Anche la splendida dimora di Harold Clayton Lloyd (1893-1971) a Beverly Hills, chiamata "Greenacres", eretta nel 1929, si sviluppava secondo una planimetria che prendeva a modello la villa Gamberaia a Settignano.

La villa dei Collazzi è portata a termine, dopo tre secoli e mezzo, dai Marchi. La loro storia è ricostruita dettagliatamente nel quarto capitolo, curato da Gianluca Belli, sulla base di memorie familiari inedite che, grazie alle iniziative imprenditoriali, ripercorrono una vertiginosa ascesa economica e sociale. L'acquisto della fattoria dei Collazzi, nel 1933, da parte di Carlo e del fratello Giulio, che concludono i passaggi di proprietà della villa, rientra in una serie di investimenti in grandi proprietà terriere della Toscana. La decisione di perfezionare la struttura architettonica della residenza, maturata nella seconda metà degli anni Trenta è inquadrata nella cultura del tempo, che prevede il completamento di monumenti come la rotonda brunelleschiana di Santa Maria degli Angeli o la residenza medicea di Artimino, nonostante che in questo decennio gli organi centrali di controllo enuncino principi che escludono operazioni in stile negli interventi sul patrimonio storico-artistico. Nel 1939 viene assegnato l'incarico al paesaggista Pietro Porcinai di realizzare la piscina nel prato in corrispondenza del terrazzamento sul fianco orientale dei cipressi. I disegni di Porcinai puntualmente analizzati da Belli sono fedelmente riprodotti nel volume. Gli anni del secondo conflitto mondiale rappresentano un periodo non facile per i Marchi e per la villa che rimane parzialmente danneggiata, ma le riparazioni avvengono con rapidità, riportando il complesso nelle condizioni precedenti.

L'esame delle planimetrie, le facciate con i caratteristici portali rustici e le finestre inginocchiate, conduce il lettore del libro a percepire la formulazione di un vero e proprio repertorio di elementi architettonici e decorativi, un ampio e versatile catalogo. Se questo studio si rivela uno strumento irrinunciabile che conduce a una nuova valutazione degli elementi architettonici del tardo Rinascimento nel capoluogo toscano, permette anche di comprendere i molteplici raccordi tra committenza e cantiere, restauro e integrazione, approfondendo sensibili aspetti e problemi della storia dell'architettura dal Rinascimento all'ultimo secolo.
mail.marcocalafati@gmail.com

1. R. Mattatelli, *La casa di Santi di Tito in via delle Ruote. Dimensione abitativa, arte e vita quotidiana di un artista a Firenze tra XVI e XVII secolo*, in "Bollettino della Società di Studi Fiorentini", 22, 2013 (2014), pp. 344-355; Id., *Santi di Tito architetto*, tesi di laurea, relatore prof. A. Belluzzi, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, a.a. 2008-2009.

2. A. Natali, *Andrea del Sarto, modello di pensiero e di lingua. Capitolo secondo*, in *Il Cinquecento a Firenze. "Maniera moderna" e Controriforma*, catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Strozzi, 21 settembre 2017-21 gennaio 2018), a cura di C. Falciani e A. Natali, Firenze 2017, p. 99.

3. A. Belluzzi, *Palazzi fiorentini del secondo Cinquecento*, in "Opus Incertum", II, 4, 2007, pp. 92-105; M. Calafati, *Bartolomeo Ammannati e i palazzi Grifoni e Giugni a Firenze. La nuova architettura dei palazzi fiorentini del secondo Cinquecento*, Firenze 2011 (Studi/Fondazione Carlo Marchi, 28).